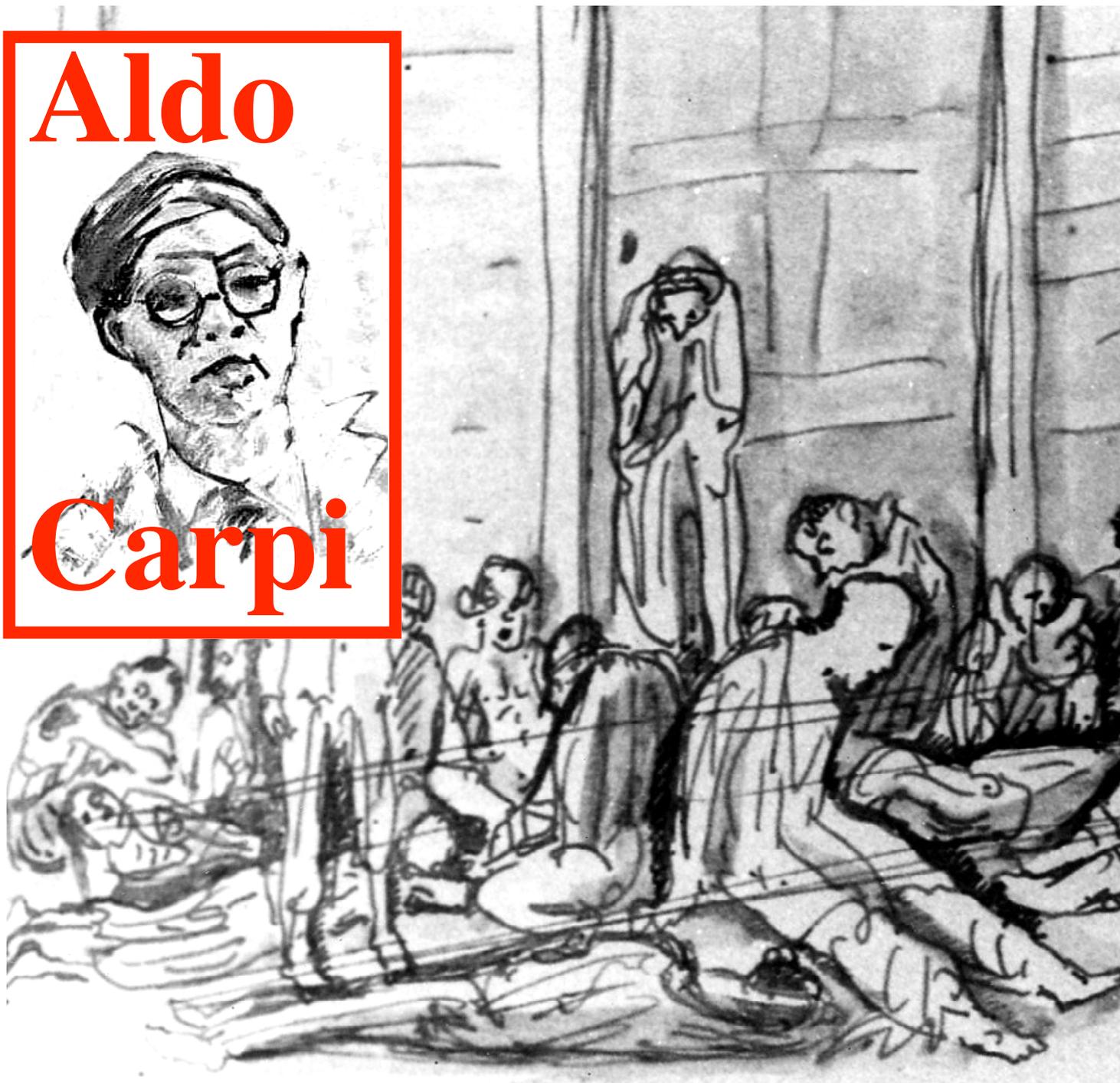
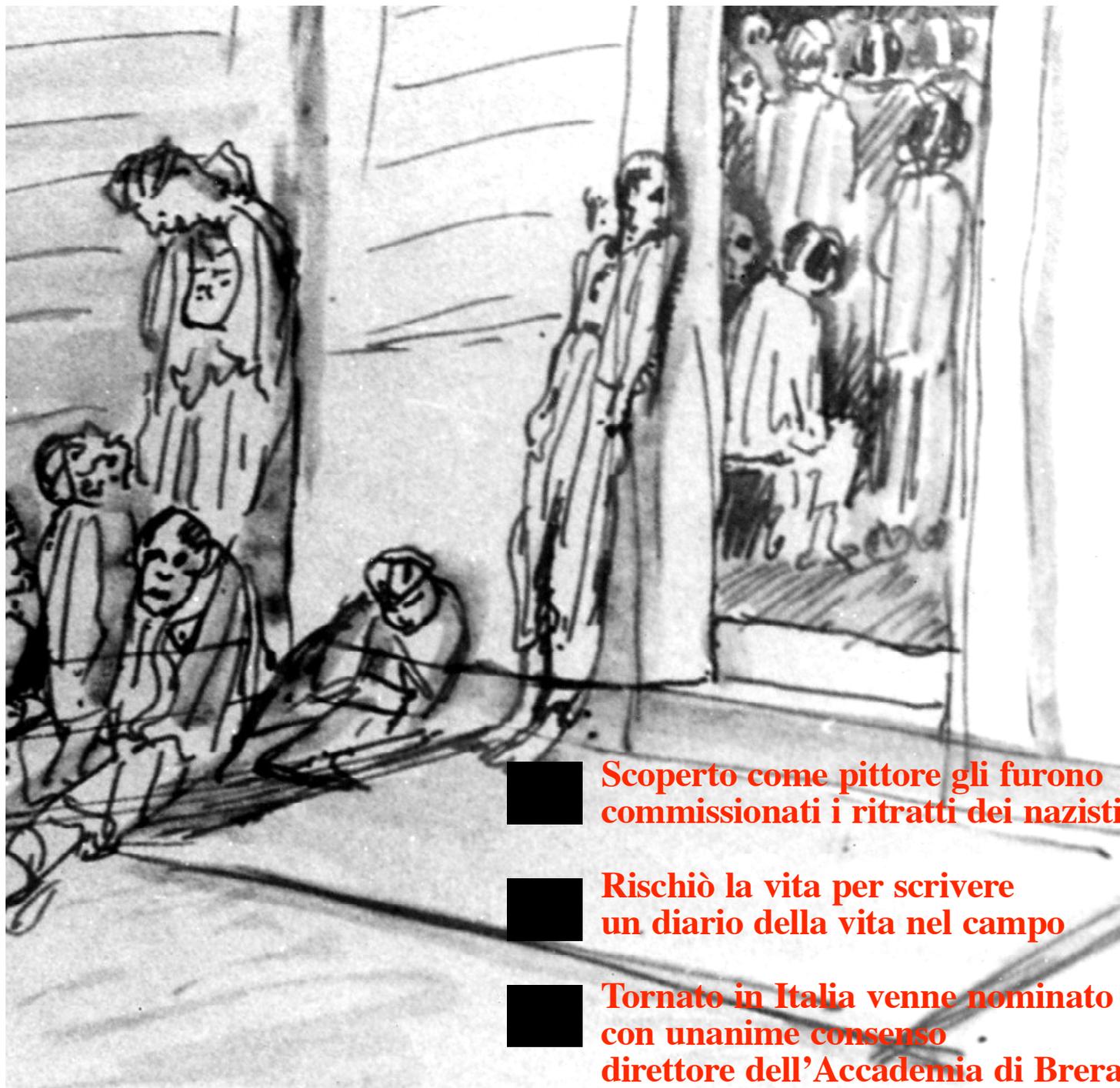


Aldo

Carpi



**Il suo talento di artista
lo salvò dalla morte
nel lager di Gusen**



**Scoperto come pittore gli furono
commissionati i ritratti dei nazisti**

**Rischiò la vita per scrivere
un diario della vita nel campo**

**Tornato in Italia venne nominato
con unanime consenso
direttore dell'Accademia di Brera**

di Ibio Paolucci

Quando il pittore Aldo Carpi venne arrestato dai fascisti aveva 57 anni. La cattura avvenne di domenica, la mattina del 23 gennaio del 1944 a Mondonico, un piccolo paese della Brianza dove era sfollato con la moglie Maria e i sei figli: Fiorenzo, Pinin,

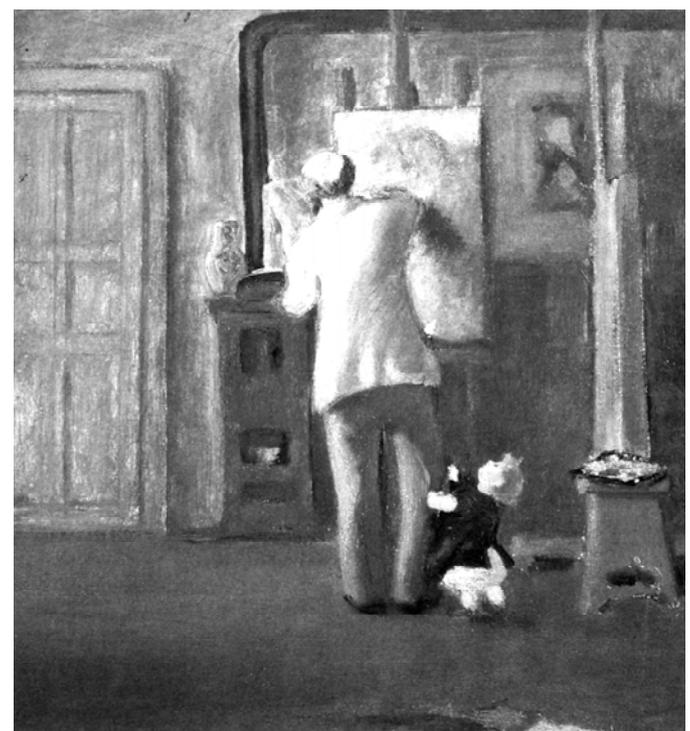
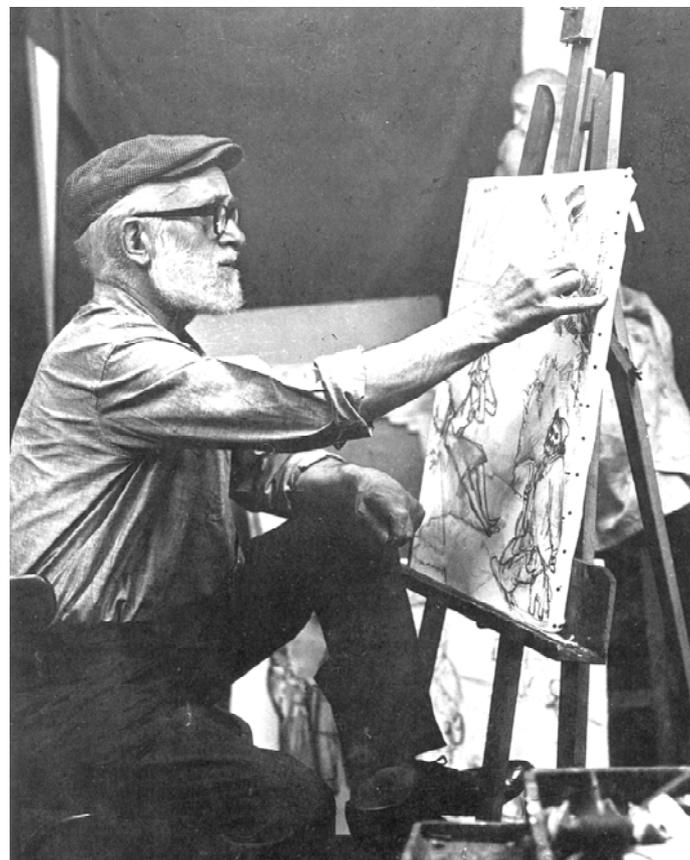
Giovanna, Cioni, Paolo e Piero. Insegnante all'Accademia di Brera, era stato avvisato dell'arresto, avvenuto per la spiata di un collega. Avrebbe potuto salvarsi ma, anziché fuggire, come avrebbe potuto, decise di rientrare in casa, nella speranza, consegnandosi al-

la cattura, di salvare i figli, che riteneva fossero nell'abitazione. Nessuno di loro, invece, già attivi nelle file della Resistenza, era in casa. Avvertiti da alcuni contadini, poterono mettersi in salvo. Così Carpi fu portato nel carcere milanese di san Vittore e successivamente venne deportato nel campo di sterminio di Mauthausen e, in-

fine, a Gusen, che era una specie di sottosezione, dove scrisse su foglietti, con scrittura minuta, gli appunti per uno sconvolgente diario. In casa, quando arrivarono i fascisti, c'erano la figlia Giovanna, il figlio Piero, che allora aveva 13 anni, e due partigiani di Lodi, uno dei quali (Egidio Lovati) venne arrestato, mentre l'altro (Gino Molina) fu rila-



...quando arrivò al suo primo lager, fu accolto dall'ostilità di altri pittori deportati, che temevano la sua concorrenza, lo maltrattarono, gli rubarono i colori che era riuscito faticosamente a portare con se...



sciato, ma quattro mesi dopo, braccato dalle Brigate Nere, fu ucciso con una raffica di mitra in via Solferino.

Dei sei figli, Paolo venne catturato nel luglio del 1944 dalle SS. Portato prima a Flossenburg e in un secondo tempo nel campo di sterminio di Gross-Rosen, venne assassinato dai nazisti con una iniezione, a 17 anni. Aldo Carpi, obbligato prima a lavorare nelle cave, costretto a caricare blocchi di pietre su un treno, sarebbe sicuramente morto se a salvarlo non fosse stato il suo talento di pittore, scoperto da un sergente delle SS, che gli chiese un ritratto da inviare ai famigliari.

Seguirono tantissimi altri ritratti da trasmettere ai figli, alle mogli, alle amanti, alle fidanzate, alle madri degli ufficiali delle SS, prendendo sempre come modello una fotografia. Piacevano questi ritratti e avevano successo anche i quadretti con soggetti vari, principalmente paesaggi.

Grazie a questa sua attività, diciamo così, artistica, Carpi poté lavorare in un ambiente chiuso, al riparo dalla pioggia e dal freddo, guadagnandosi anche qualche zuppa supplementare, che provvedeva a dividere, quando gli era possibile, con altri prigionieri.

Atto di grande coraggio i

foglietti del suo diario, l'unico scritto da un deportato nel lager in presa diretta, pubblicato dall'editore Einaudi anche nella collana dei Tascabili. Si deve ricordare, infatti, che se fosse stato visto mentre scriveva o anche se gli fossero stati trovati addosso quei foglietti, non avrebbe avuto scampo. Nei campi di sterminio, d'altronde, si veniva ammazzati per molto meno.

Come scrive Primo Levi nel fondamentale *"Se questo è un uomo"*, quasi sempre era il caso a decidere. Che, in favore della vita, decideva raramente. Per chi entrava in quei lager, la possibilità di sopravvivere era ridotta quasi a zero. Per uno come Carpi, inoltre, c'erano pure i pericoli dovuti alla rivalità di altri. Al riguardo, Corrado Stajano nella prefazione al *"Diario di Gusen"*, scrive che "quando arrivò al suo primo lager, fu accolto dall'ostilità di altri pittori deportati, che temevano la sua concorrenza, lo maltrattarono, gli rubarono i colori che era riuscito faticosamente a portare con se".

A Gusen fu più fortunato, incontrò un medico polacco, Felix Kaminski, che aveva una grande passione per l'arte, e un altro medico, pure polacco di Poznan, Toni Goscinski, che lo pro-

tessero, gli permisero di rimanere in uno sgabuzzino

L'entrata all'inferno

Quando siamo arrivati al campo e siamo entrati pareva un po' come entrare nella porta dell'inferno. A Mauthausen l'entrata è abbastanza monumentale, è tutta di pietra con dei portoni di legno. Appena dentro ci si apre immediatamente davanti quello che si chiamava, come ho saputo dopo, il Platz-appell, un grande cortile, insomma, circondato da baracche, nel quale si radunavano i detenuti per essere riconosciuti durante l'appello. Poi ci han condotto al bagno. Ricordo che, mentre scendevamo lungo le scale che portavano al bagno, han fatto scendere con noi un gruppo di "Muselmann", come noi li avremmo chiamati dopo, che erano gli uomini mummia, i morti vivi; e li han fatti scendere insieme a noi solo per farceli vedere, perché ci facessimo subito un'idea del lager, come a dirci: diventerete così.

Il primo incontro coi Muselmann. All'arrivo dei deportati milanesi e torinesi a Mauthausen, le SS li fecero incontrare, sulla scala che scendeva al bagno, con un gruppo di detenuti moribondi per mostrare loro quale sarebbe stato il loro destino. Eseguito a memoria, 1945



Gusen era molto peggio

Dopo qualche tempo, il 7 maggio, mi hanno portato a Gusen. Eravamo tanti, mica solo italiani, naturalmente; penso un duecento uomini.

Abbiamo fatto la strada a piedi; da Mauthausen a Gusen sono sette chilometri. Io avevo gli zoccoli rotti perché il capo blocco del 14, prima che partissi, aveva sequestrato i miei. Mentre Mauthausen era un lager in certo modo fortificato, chiuso da muraglioni alti tre metri, Gusen era più campestre e molto più piccolo, ma era molto peggio, perché era considerato il campo di lavoro, ossia il vero e proprio campo di eliminazione del lager di Mauthausen.

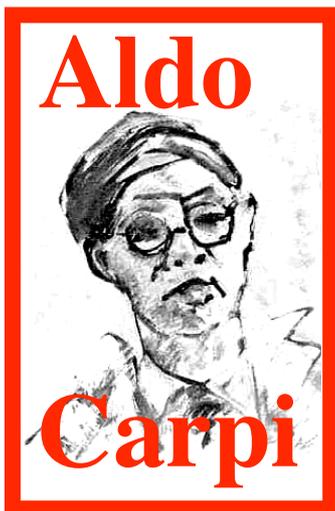
Il Kommando di Gusen era diviso in tre campi separati. Gusen I, dove hanno portato me, era il più grande, l'unico dove c'era il Revier, l'ospedale. Subito accanto, separato soltanto da un muro, c'era Gusen 2, dove i prigionieri, se possibile, erano trattati in modo ancora più inumano. Gusen 3 era un piccolo campo di rifiuti umani e solo negli ultimi giorni abbiamo saputo che esisteva.

Chi per primo mi ha indirizzato e aiutato, a Gusen, è stato quello che attualmente è il senatore Francesco Albertini di Pallanza. Lui era arrivato là prima di me e mi ha in certo modo indicato la strada per muovermi. Mi ha subito presentato a uno scultore belga, René Motte, addetto al collocamento al lavoro dei deportati, e Motte mi ha presentato al dottor Felix Kaminski, un bravo medico polacco che era nel lager da quattro anni e che, dopo un lungo periodo alla cava, era diventato Prosector del Crematorium, ossia quello che faceva la autopsie. Qualche volta ho assistito anch'io: mi faceva vedere le parti. L'incontro è avvenuto al crematorio. Quanto a Motte, dopo la guerra è venuto a trovarmi a Milano e io gli ho regalato un quadro.



Alcuni dipinti di Carpi ci restituiscono l'atmosfera familiare degli anni '20. A sinistra papà e Fiorenzo nel 1920. Qui accanto la famiglia del pittore, sempre del 1920. A destra una delicata marina, "fior d'oleandro" del 1928.





Racconta il figlio Pinin, che ha mirabilmente curato le memorie del padre, che lo ha interrogato per giorni e giorni, per colmare gli stacchi fra un foglietto e l'altro e per chiedergli chiarimenti su personaggi e vicende appena accennati nel diario. Furono colloqui difficili perchè Carpi, tornato a casa, parlò ininterrottamente senza mai fermarsi per due giorni, poi basta.

dell'ospedale, dove Carpi, che era riuscito in qualche modo a preparare dei colori, lavorò sistematicamente come un dannato, tante erano le richieste.

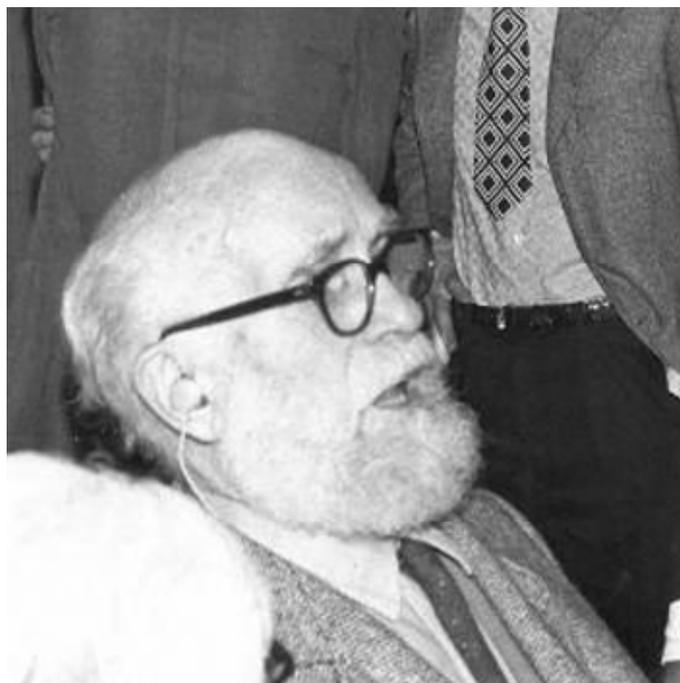
In un anno di lager dipinse a tempera o a olio 74 quadri, fra cui "fiori, donne e rose, il capitano medico e suo figlio, la donna velata, la donna del sergente, l'ex ergastolano, la bionda del lago di Como, il figlio del dottor Kaminski, il monte Rosa, madre e bimbo in montagna, ragazza morta durante un bombardamento, nudino veneziano".

Ma solo dopo, al ritorno, potrà dipingere le scene strazianti del campo della morte, indimenticabili nel loro orrore. Racconta il figlio

Pinin, che ha mirabilmente curato le memorie del padre, interrogandolo per giorni e giorni, per colmare gli stacchi fra un foglietto e l'altro e per chiedergli chiarimenti su personaggi e vicende appena accennati nel diario. Furono colloqui difficili perchè Carpi, tornato a casa, parlò ininterrottamente senza mai fermarsi per due giorni, poi basta.

Ci vollero tutta la pazienza e l'amore di Pinin per fargli riprendere il filo della memoria. Poi, il padre non volle più rileggere i suoi foglietti, neppure uno, perchè "non si è mai sentito in grado di farlo".

Ancora negli ultimi anni faceva fatica a parlare del lager. Non ce la faceva a di-



Incomincio a disegnare

Nel Revier di Gusen avevo cominciato a fare qualche disegno a letto: ero ammalato davvero; avevo le ferite aperte e una febbre continua.

Poi, non so come, è venuto a trovarmi il sergente medico delle SS Hans Giovanazzi e mi ha chiesto di dipingere qualcosa per lui o per un'altra SS, non ricordo.

Ha fatto eseguire, su mie indicazioni, una tavolozza e un cavalletto e mi ha portato dei colori; non colori da pittore, colori da imbianchino, polveri. Io ho cominciato a mescolarli con miscele di olio, un pasticcio.

Non potevo fare il cielo celeste perché quando mettevo il bianco col blu diventava viola.

Non dimentico quella patata

Le frasi che mi ha detto il ragazzo russo? Se le ho scritte allora, era così. E' strano che verso la fine riuscissi a capire un po' di tedesco. Quella notte, dopo la campana, il piccolo Ivan – avrà avuto dodici anni, bel ragazzo – mi ha chiamato: "Professor!" e mi ha portato da mangiare una grossa patata lessa. Quella patata non l'ho più dimenticata. Era grossa così, già pelata. Poi mi ha detto: "Cucken, proféssor, cucken!" ossia "attento!". Dalla parte di Gusen 2 si sentivano delle grandi grida grida, grida. Io prima non ci avevo badato, ero già un po' sordo. Poi ho aperto la finestra... stavano facendo qualche grande malvagità, stavano uccidendo a colpi di scure, a bastonate. Ossia tutti morti. La chiamavano eliminazione di numero. Naturalmente non c'era neanche da pensare di andare a vedere al di là del muro. Non c'era neanche da pensare di sporgere la faccia dalla finestra. Ti uccidevano. "Due ore sentire gridare...". Due ore di grida è una cosa molto grave. ..."

I miei cieli sereni erano blu scuro

Ho dipinto dei paesaggi italiani, a memoria; non avevo niente a cui ispirarmi. E siccome sono piaciuti, è venuto da me anche il capitano medico delle SS, Hellmuth Vetter che, in sostanza, con me è sempre stato gentile, ma in compenso era responsabile della morte di tanti altri. A Vetter ho fatto due ritratti a olio. Mi parlava della famiglia, di tante cose; mi ha anche domandato una volta: "Ma come mai l'han portato qui?". Era strana una frase come questa, là.

Due ritratti di Alfredo Borghi, morto a Gusen nell'aprile del 1945. "Carpi damm de bev" è il grido di Borghi chiuso nel Bahnhof, dove morirà poco dopo



"Carpi, damm de bev"

Alfredo Borghi era un pezzo d'uomo, un operaio dell'Alfa Romeo, simpatico molto, di quelli vivi. Lavorava alla Steyr o alla Messerschmitt. Ha mangiato del wurstel avanzato dal giorno prima e gli è venuta la dissenteria. Così l'hanno mandato al blocco 31. Ti saluto! Il mio ultimo incontro con lui l'ho avuto da lontano. Mi hanno avvertito: "C'è uno che ti chiama dal blocco di fronte". Io ero al 30, lui al 31, nel Bahnhof. Lui si era aggrappato alla rete della finestra e urlava: "Carpi, damm de bev!". Perché una delle cure che le SS praticavano ai dissenterici era di non dar loro da bere; né da mangiare. Li lasciavano morire. Come potevo fare? Per portargli l'acqua avrei dovuto saltar giù dalla mia finestra, attraversare il cortile e arrampicarmi fino a lui. Ma per me quel salto era impossibile, come impossibile risalire dall'altra parte. Non avrei potuto prendere una bottiglia d'acqua e portargliela. Impossibile. Così è morto miseramente. Eravamo verso la metà di aprile.

Tutti aiutano il professore

A Gusen, dopo pochi giorni, mi han portato a lavorare alla cava. Alla cava più che altro il lavoro per me consisteva nel trasporto di sassi, che erano però di una mole tale che con la forza che avevamo noi, specialmente io, ti saluto! Noi si raccoglieva i blocchi di pietra per caricarli sui vagoni di un piccolo treno a scartamento ridotto. Portavo i sassi insieme a un altro detenuto, che era operaio, e perciò più forte, e lui si lamentava perché io non riuscivo a reggere il peso: i sassi mi scappavano via perché le mie mani non tenevano. E poi si lavorava con la pioggia, nel fango, e poi i sassi bisognava andare a prenderli sotto uno strapiombo. La cava era in alto dove c'erano altri disgraziati che lavoravano a botte da orbi, li picchiavano continuamente, e loro scaricavano giù i vagoncini pieni di sassi senza avvertire, da un'altezza di un centinaio di metri o quasi.

Io ero già un po' instupidito dalla malattia, e poi non potevo camminare; e c'era Ferdinando Valletti, un altro operaio, un bravo giovane qui di Milano che, ogni volta che correvo il pericolo di rimanere sotto lo scarico dei sassi, mi gridava: "Professor, professor", e correva a prendermi per un braccio e mi tirava lontano. Un'altra volta quel bravo ragazzo mi ha strappato dalle rotaie mentre stavo per finire sotto il treno. Valletti era un amico del Borghi, un operaio dell'Alfa Romeo; si è salvato.

Con me lavorava anche il povero Luigi Caronni, un contadino di Saronno che, quando lo aiutavo a caricare le pietre, mi diceva: "Professore, non mi aiuti". Perché sul più bello mi mancavano le forze e intralciavo il suo lavoro. E così finivo per l'andargli dietro e basta. Il lavoro era vario, alle volte si caricavano le pietre, alle volte si trasportavano putrelle, rotaie, traversini, alle volte dovevamo fare sterramenti. Quando si lavorava la terra, dopo un po' il badile mi girava nelle mani, e allora il Caronni mi diceva: "Professor, el staga davanti a mí. El faga finta de lavoraa".

Arrivano gli americani

Entrano nei lager automobili e piccoli carri armati americani. Ne scendono militari che parlamentano con Toni, Carter e col tenente medico Kurt Gunther. Commissari americani visitano il lager e si fermano a osservare all'interno e all'esterno l'edificio del crematorio, colmo dappertutto di morti, per lo più giovani. Nell'interno ci sono i più vecchi per tempo d'arrivo, fuori gli ultimi: alcuni hanno il cranio spaccato. Arriva un camion della Croce Rossa per trasportare i malati a Linz. Si preparano le camere per gli americani nel Truppen Revier, ora sede della Croce Rossa. Ho disegnato alcuni morti nel crematorio: che strano, li vedo e non sento l'orrore di una volta. Ne ho veduti tanti e tanti di morti ogni giorno in tanti mesi.

Aldo

Carpi

menticare i compagni che ogni giorno aveva visto entrare nel "Bahnof" del blocco 3, la camera della morte. E come avrebbe potuto dimenticare l'operaio Alfredo Borghi, che, nell'anticamera della morte, lasciato senza cibo e senza acqua, gli grida: "Carpi, damm de bev". O quel ragazzino russo, "bolscevico di dodici anni", il piccolo Zucarov, che carezza come fosse suo figlio, tenendosi stretto come estremo saluto, con l'angosciosa consapevolezza che non avrebbe potuto

strapparli alla morte. Finisce finalmente l'incubo, arrivano i liberatori americani e Carpi, sia pure con un ritardo di tre mesi perché anche agli americani piace farsi ritrarre, torna nella sua casa, in mezzo ai suoi cari, trovando però il doloroso vuoto del figlio Paolo, giovanissimo partigiano, assassinato dai nazisti. A furor di critici, pittori, modelle e bidelli, Aldo Carpi viene nominato direttore dell'Accademia di Brera. Nel libro è riprodotta la foto di un cartello con scritto: "Vogliamo Carpi a dirigere Brera", con moltissime firme di artisti, allora giovani, che diventeranno famosi: Cassinari, Morlotti, Treccani, Dova, Ajmone, Crippa, Del Bon, Soldati, Funi, Cavaliere. Fra i critici, primeggiano le firme di Mario De Micheli e Raffaellino De Grada. Vivrà ancora per 28 anni. Carpi muore a Milano il 27 marzo 1973. Restano le sue opere di grande pittore e resta la sua testimonianza fra le più alte di quei terribili anni.



Mondonico (provincia di Lecco). Via Gola: la casa dove visse e fu arrestato Aldo Carpi

L'indimenticabile 4 maggio

Tutti qui si muovono, trafficano, lavorano uno per l'altro; cantano, ridono, sentono la radio, ballano da soli, si abbracciano. Solo una settimana fa, ognuno di noi senza distinzione poteva essere strappato alla vita e gettato nel deposito del crematorio. Amen. Non pensiamoci: l'orrore è passato con lo schifo. La vita ci offre le sue nuove attrattive: possiamo rimettere radice, avere fronde e spaziare nell'aria buona. Povero tedesco, povero popolo! Quando poco poco l'ho avvicinato, quello trovato qui, l'ho visto parlare con gli occhi tristi, col tratto stanco, come parlerebbero la nostra stanchezza e il nostro stesso dolore.

Ho veduto per la prima volta un giornale americano, del 4 maggio. Parla della guerra in Italia e pubblica la carta geografica della parte settentrionale del paese. Guardando la carta vedo così bene la strada che mi condurrebbe a casa: sembrerebbe così facile. E' commovente guardare oggi questa carta. Potrei passare per il confine svizzero: Linz-Salisburgo-Brennero. Ma per me è impossibile, nella grande confusione delle strade, con l'immenso numero di uomini che marciano in ogni senso, privi di mezzi. Penso che presto provvederanno. Il cuore, l'anima nostra attende questo ritorno nell'atmosfera natale...



"Gusen" dal vero visto da Carpi nel 1945.

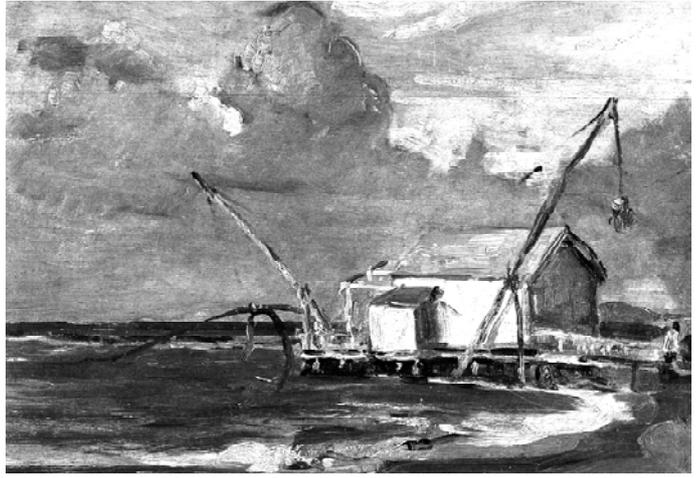
Come ho salvato i miei occhiali

E' una meraviglia pensare come io sia riuscito a custodire durante tutto il periodo di Mauthausen e di Gusen le mie tre paia di occhiali. Perché, quando ci facevano spogliare nudi, per il bagno o per la visita medica o per altro, ci toglievano tutto. Ma io, ogni volta, li ho sempre tenuti in mano. Senza occhiali sarei stato perduto perché non avrei più potuto lavorare. I ritratti che facevo per le SS dovevano essere fatti a puntino: non c'era certo modo di fare impressionismo.



*Finisce finalmente l'incubo,
arrivano i liberatori
americani e Carpi,*

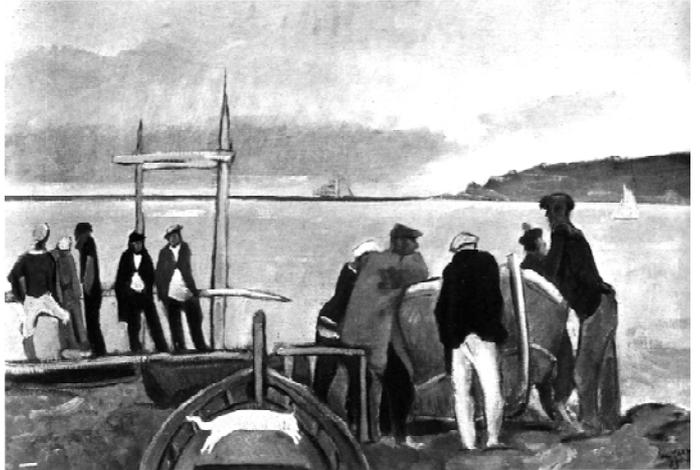
*sia pure con un ritardo di tre mesi perchè
anche agli americani piace farsi ritrarre,
torna nella sua casa, in mezzo ai suoi cari,
trovando però il doloroso vuoto
del figlio Paolo, giovanissimo partigiano,
assassinato dai nazisti.*



“Marina di Massa” del 1940



Una bella tela del 1922.
“Marina di Pisa”



Una tela del dopoguerra,
“Pescatori” del 1953.

Una capinera sulla finestra

Stamane, dopo la prima colazione, quando sono rientrato in camera la capinera non si è mossa dal posto dov'era a becchettare sullo sporto interno della finestra. Con comodo se n'è poi ita. Allora ho posato là un piattino a fili d'oro, con pane e uova strapazzate, quello che mi era avanzato. Quando la capinera è rientrata – viene circa ogni quarto d'ora, venti minuti – non si è fermata alla fetta di pane, è andata direttamente davanti al piatto.

Ha guardato un poco con meraviglia la novità, ha fatto due o tre saltini di qua e di là e poi è salita sull'orlo del piatto e pianino pianino, ha fatto un assaggio, poi un altro.

E' stata a pensare un attimo, ha preso un pezzetto d'uovo, se l'è portato sul pane e, tenendolo fermo con la zampina, l'ha mangiato a piccoli frammenti, non tutto: ha lasciato quello, è andata a prenderne un altro e ha fatto come prima; poi ha scelto un altro boccone, gettando da parte con piccoli colpi di becco ciò che non le andava, l'ha afferrato col becco ed è partita. Al ritorno è entrata fino a posarsi sulla spalliera della seggiola, è stata un poco ed è volata sul davanzale; si è ripulita una zampa, è rimasta a pensare e ha fatto ritorno al piatto..

Il ritorno a casa

La mattina del 24 luglio sono partito in macchina col capitano Hasard e alla sera ero a Milano. Il motivo che ha convinto Hasard a rimpatriarmi, non era naturalmente quello di portarmi a casa, ma quello di farsi un bel giro in Italia. Era un fedele di De Gaulle, e allora lo si poteva anche capire.

Quando siamo partiti da Regensburg eravamo quattro o cinque persone. Siamo passati da Monaco di Baviera, da Innsbruck. Ricordo di quando siamo arrivati al Brennero, perché fra il Tirolo e l'Alto Adige c'è una grande diversità di clima. Arrivo a casa. La Maria non sapeva niente. Io a Gusen le avevo fatto scrivere da un simpatico americano, il capitano Roth, che, per riuscire a farle avere la lettera, aveva finto di essere un suo parente. Ma la lettera non era arrivata, non è mai arrivata. In ogni modo, quando sono arrivato a casa, la Maria era ridotta in uno stato tremendo. Era magra, senza colore, aveva una gamba medicata. “Ma Maria, tu sei stata nel lager!”. Poi ho saputo di Paolo. Noi vivevamo nella speranza che tornasse; pareva impossibile che non tornasse. Appena arrivato ho contato i figli: 1, 2, 3, 4, 5, e uno mancava. Non mi è mai venuto in mente di continuare il diario, non ho scritto più.